

Guido Carpi

Dostoevskij economista

1. Fra i tanti simboli che intessono la trama dei romanzi dostoevskiani, il *denaro* spicca per le connotazioni profondamente ambigue e inquietanti. Il tema appare assai presto: già il negletto e semiebete Procharčĭn dell'omonimo racconto (1846) – “ombra di un essere intelligente” che da tempo memorabile trascorre i suoi giorni “in sorda, impenetrabile solitudine”¹ sdraiato sul materasso a vegliare i propri risparmi – era l'emblema del ristagno socio-economico dell'epoca di Nicola I e dei suoi devastanti effetti psicologici. La stravagante collezione numismatica rinvenuta nelle latebre del materasso dopo la morte dell'impiegato è descritta da Dostoevskij con abbondanza di effetti stranianti: composizione eterogenea e inverosimile del tesoro, concretizzazione fisiognomica di ogni moneta secondo un procedimento di animazione degli oggetti già usato da Gogol' e radicalizzato poi dai suoi epigoni².

Già *Il sosia* (1846) si apriva con uno stralunato peana al “rotolo di biglietti verdi, grigi, azzurri, rossi e variamente variopinti” che “sbirciava” il protagonista dal fondo del portafogli “con aria affabile e incoraggiante”. Come ipnotizzato dal “rassicurante” rotolo, Goljadkin cade in balia del feticismo blandamente erotico un tempo provato da Akakij Akakievič nei confronti del proprio cappotto. La contemplazione feticistica del denaro compensa e sublima un opprimente senso di instabilità sociale, come indicano le fantasticherie in cui Goljadkin cade subito dopo: “Sarei curioso di sapere, per esempio, a cosa spingerebbe me questa somma [...] se io, ad esempio, per un qualche motivo, d'improvviso, per chissà quale caso, andassi in congedo e rimanessi senza introito alcuno?”³ In guisa del tutto analoga, Procharčĭn è indotto al delirio paranoide e alla morte dal timore – peraltro del tutto irrazionale e infondato – che una riorganizzazione della cancelleria in cui presta servizio possa danneggiarlo⁴. Ad essere rappresentata nei fantasmagorici e inquietanti *panopticum* monetari di Procharčĭn e Goljadkin è dunque l'intera storia economica della Russia moderna: un compulsivo accumulo di ricchezze senza una loro conversione in capitale produttivo e dunque senza sviluppo di un tessuto sociale le cui sorti rimangono in totale balia del

¹ F.M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach*, Leningrad 1972-1990, I, p. 245. *Infra*: solo volume (in corsivo) e pagina.

² 1, 261.

³ 1, 335. Da notare come nella seconda versione rimaneggiata del romanzo (1866) quest'ultima considerazione di Goljadkin manchi. Vd. 1, 110.

⁴ 1, 225.

farraginoso meccanismo burocratico – le “cancellerie” – inaugurato da Pietro il Grande. Un carattere tanto compulsivo quanto illusorio hanno, ad esempio, le interminabili “compere” di Goljadkin: dopo aver subissato i mercanti del *Gostinyj dvor* di ordinazioni virtuali ed essersi impegnato a versare quanto prima “anticipi” faraonici e immaginari, egli si ritrova ad aver acquistato *realmente* “un paio di guanti e un flaconcino di profumo per un rublo e mezzo”⁵.

La Russia degli anni Trenta e Quaranta in cui Dostoevskij si forma intellettualmente è una società rigidamente gerarchica, con un’economia agricola basata sulla servitù della gleba e costretta in un sistema politico autoritario e paternalistico. Di carattere semif feudale sono anche il sistema creditizio (garanzia indispensabile per ottenere un credito è il possesso di un congruo numero di servi, anche se spesso, come nelle gogoliane *Anime morte*, esistenti solo sulla carta) e quello fiscale, che deve la quasi totalità del suo gettito agli appalti per la produzione e lo smercio di alcolici (*vinnye otkupy*) e al testatico (*podušnaja podat*), tributo imposto indiscriminatamente ai non-nobili a prescindere dalla loro condizione economica. Una delle radici dell’arretratezza russa è proprio il sistema fiscale, che non sottopone a tassazione patrimoni, rendite e capitali – privandosi di cospicui cespiti – e carica di imposte i ceti produttivi, condannandoli così a un sottosviluppo senza scampo e a uno scarsissimo potere di acquisto e di investimento che deprime cronicamente il mercato⁶.

Ogni tentativo di toccare la vera pietra angolare del sistema vigente – la servitù della gleba – si scontra con la sorda resistenza della medio-piccola nobiltà di provincia: minacciato dai bassi prezzi dei cereali (che iniziarono a rincarare solo verso la fine del regno di Nicola, costituendo un volano di modernizzazione agricola e uno dei presupposti della liberazione dei servi nel 1861) nonché dal carattere sempre più anacronistico dell’economia agraria basata sulle prestazioni d’opera coatte (la *barščina*), il proprietario terriero medio-piccolo si tiene aggrappato alla servitù della gleba e al favorevole sistema creditizio zarista. Non a caso il tipo socio-antropologico dominante nella letteratura del periodo è quello delle gogoliane *Anime morte*: il meschino proprietario terriero relegato in una provincia frammentata in una miriade di cellule produttive comunicanti e votate all’autoconsumo. Di tale contesto socio-economico il giovane Dostoevskij tiene conto fin dalle prime opere: la lunga teoria di “sognatori” incapaci di relazionarsi al mondo circostante è il ritratto di una borghesia abortita, di quel ceto medio in embrione generosamente preconizzato dai liberali degli anni Quaranta, entro certi limiti agevolato dallo stesso Nicola I, ma ben presto arenatosi nelle secche di un sistema irrimediabile e senza sbocchi⁷.

⁵ 1, 122-123, 344. Si noti come lo sdoppiamento di Goljadkin – il nodo più enigmatico della *povest’* – ha inizio dall’abiura di se stesso che egli compie quando viene sorpreso dal proprio principale su una carrozza non adeguata al suo *status* burocratico. Vd. 1, 113, 337.

⁶ Vedi le considerazioni di un liberale della prima ora, buon conoscente di Dostoevskij: Golovačev 1872, 7.

⁷ Carpi 2005a. Numerosi spunti appena accennati nel presente articolo sono approfonditi in quella sede.

Non è difficile individuare le fonti politiche ed economiche del giovane Dostoevskij. In un linguaggio spesso ingenuo e utopistico, nei circoli giovanili pietroburghesi di fine anni Quaranta si dibattevano strategie assai pragmatiche di modernizzazione delle strutture socio-economiche in senso borghese: abolizione della servitù della gleba, libertà di stampa e un codice processuale più trasparente, come sollecitato a più riprese dal leader eponimo del movimento – Michail V. Butaševič-Petraševskij. In campo strettamente economico, fra i conoscenti di Dostoevskij non mancavano propagandisti del *liberismo* in forma radicalmente modernizzatrice, inteso come necessità di superare le barriere feudali livellando i diritti e fluidificando al massimo la circolazione di capitali e merci. Intimo di Dostoevskij era Evgenij I. Lamanskij, esperto di finanze, futuro ‘uomo forte’ della Banca di Stato fin dalla sua fondazione e uno degli ispiratori della politica economica russa negli anni ‘60-‘70. Nella Pietroburgo del 1847 Lamanskij – a ventidue anni direttore di dipartimento presso il Consiglio di Stato – era già un convinto liberista, né, si vede, ne faceva mistero, dato che fu proprio il liberismo economico – considerato nella Russia del tempo una pericolosa dottrina sovversiva – il principale capo d’accusa mossogli dalla commissione inquirente sull’*affaire* Petraševskij⁸.

Poco prima della retata finale, all’inizio del 1849, appare fugacemente nel giro dei *petraševcy* un altro giovane destinato all’empireo economico-finanziario durante il regno di Alessandro II: Pallora appena ventenne Vladimir P. Bezobrazov, in futuro pubblicista, funzionario ministeriale e docente portabandiera dell’ortodossia liberista, nonché della necessità di una via russa all’industrializzazione. Nella sua copiosa saggistica, il trionfo dei valori borghesi sui residui feudali è esaltato come vera e propria palinogenesi antropologica; Dostoevskij aveva fatto in tempo a conoscerlo nel 1849 a casa del poeta Aleksej N. Pleščeev, che evidentemente si proponeva di sfruttarne le già allora più che solide competenze⁹.

Al liberismo più coerente si ispirava anche un altro *petraševec*: Ivan L. Jastržemskij, docente di economia politica presso l’Istituto di ingegneria di Pietroburgo. Nel gennaio-febbraio 1849 egli tenne per i suoi compagni addirittura un intero ciclo di conferenze sui principi dell’economia politica in cui, sotto l’influenza di John S. Mill, si argomentava la necessità di ridurre lo Stato a mero garante della sicurezza da turbative dei processi economici¹⁰. Durante gli interrogatori Dostoevskij ammise di aver seguito alcune delle conferenze di Jastržemskij e fece un sunto del loro contenuto, pur negando di conoscere personalmente l’economista¹¹.

⁸ Lamanskij 1984: 332-333.

⁹ 18, 170.

¹⁰ L’vov, Butaševič-Petraševskij 1984: 41.

¹¹ 18, 132. I due condivisero la lunga marcia verso la Siberia fra il dicembre 1849 e il gennaio 1850 insieme a Sergej F. Durov, scrittore a tempo perso molto legato a Dostoevskij, con un passato di funzionario di banca nella seconda metà degli anni Trenta (Belov 2001: 469-471).

2. È nelle opere di Dostoevskij successive all'esilio siberiano che la sfera economica si carica delle valenze più complesse e inquietanti, né ciò può stupirci se consideriamo i tratti più appariscenti della 'modernizzazione' russa degli anni successivi all'abolizione della servitù della gleba (tratti tipici, del resto, dei sistemi capitalistici periferici, dove una modernizzazione indotta e subalterna si innesta su un complesso di norme e di relazioni ancora in prevalenza premoderne):

- andamento 'catastrofico' dell'economia, oscillante fra ondate di aggrottaggio e di speculazione e crisi improvvise: non a caso, nel *Giocatore* (1866) Dostoevskij ravviserà un'identità perfetta fra i meccanismi che regolano la finanza e la logica del gioco d'azzardo¹²;
- incoerenza e spesso contraddizione fra gli elementi del sistema socio-economico: borghesi alcuni, feudali altri, patriarcali altri ancora. Di qui la facilità con cui il tradizionale ceto parassitario feudale-agrario (lo *dvorjansstvo*) si ricicla al parassitismo finanziario, come ben esemplificato, fra l'altro, nell'*Idiota* (1868)¹³.

Inizialmente, i segnali erano più che incoraggianti. Dopo la cesura della guerra di Crimea e del cambio di regno pareva già lontano il cupo clima di stagnazione dispositica: se l'epoca verrà poi ricordata essenzialmente come preludio all'abolizione della servitù della gleba, i contemporanei ne sottolineeranno soprattutto il vorticoso spirito affaristico che iniziava a intaccare i monopoli di Stato liberando un apparentemente inesauribile giro di capitali¹⁴. Esistenze e mentalità vengono travolte e plasmate dall'ondata di speculazione finanziaria: se dal 1830 al 1852 non nascevano in Russia più di una o due società per azioni all'anno, con la fine della guerra di Crimea il loro numero cresce in modo esponenziale (1856: 6; 1857: 14; 1858: 39)¹⁵. Lo stesso Dostoevskij, sulla via di ritorno dall'esilio, nell'agosto 1859 fa tappa a Vladimir, dove incontra il direttore della commissione approvvigionamento Michail M. Chomentovskij (generale di brigata e simpatico beone conosciuto al confino), che gli fa subito un quadro del vento che tira nel Paese per chi voglia sistemarsi: "Meglio di tutto sono gli impieghi privati. Si è sviluppato un tal numero di compagnie, imprese, società private che le persone oneste e responsabili sono necessarie come il pane, gli stipendi sono colossali"¹⁶.

La marea dell'affarismo borghese nei grandi centri urbani sommerge rapidamente strutture e simboli feudali e provoca una rivoluzione nella psicologia di massa: vengono in mente personaggi come lo Štol'c (Stolz) di *Oblomov* (1859) o, in versione meno idealizzata ma psicologicamente più attendibile, il di poco precedente Kalinovič de *Le mille anime* (1858) di Aleksej F. Pisemskij e il Lužin di *Delitto e castigo* (1866).

¹² 5, 216-217.

¹³ Carpi 2001; Carpi 2002a.

¹⁴ Ad es. Šelgunov 1923: 115; Bezobrazov 1863: 20-21.

¹⁵ "Ukazatel' ekonomičeskij", 4 (23 gennaio 1860).

¹⁶ 28/1, 364-365.

Nipotini russi di Eugène Rastignac, questi giovani energici si muovono senza troppi scrupoli fra le macerie del vecchio ordine, in letteratura come nella realtà.

La grande ondata affaristica di metà anni Cinquanta – dato il suo carattere prevalentemente speculativo e condizionato dall’emissione incontrollata di denaro ai tempi della Guerra di Crimea – cammina però su gambe di argilla e minaccia ad ogni momento di ritirarsi lasciando solo macerie¹⁷. Già alla fine del decennio cominciano a manifestarsi segnali inquietanti: nel 1859 vengono fondate solo 20 nuove società per azioni, ossia la metà dell’anno precedente, e molte delle imprese esistenti vengono spazzate via da una catena di bancarotte¹⁸. È ovvio che con l’approfondirsi della crisi le speculazioni assumono un carattere sempre più frenetico, essendo il Paese privo di meccanismi giuridici ed etici di autoregolamentazione, impoverito e scosso nelle strutture sociali e culturali¹⁹. Fra chi provò sulla propria pelle quanto fosse pericoloso dedicarsi ad attività produttive in un contesto del genere c’era anche Michail M. Dostoevskij: la sua fabbrica di tabacco aveva subito il caro prezzi dovuto alla guerra di Crimea e la concorrenza dei tabacchi esteri in seguito all’abolizione dei dazi. Fu gioco-forza vendere la fabbrica per soli 1000 rubli, tanto più che l’impresa giornalistica di “Vremja” si era rivelata assai più redditizia: “È stata la rivista a salvare mio fratello dalla bancarotta”²⁰. L’appuntamento dei Dostoevskij con la nemesi finanziaria era però soltanto rimandato.

3. La volatilità dei capitali e le bolle speculative originate dalle ricorrenti emissioni di moneta cartacea – cui seguivano ondate di fallimenti e vistose oscillazioni del rublo – diventano negli anni Sessanta un fenomeno cronico che viene addirittura fatto oggetto di satira. Una nota filastrocca mise in burletta le numerose magagne dell’epoca in strofe intercalate dal ritornello “In questi tempi di...”, triviale slogan ottimistico con cui spesso si aprivano gli articoli della stampa ufficioso: “Comprato hai le azioni per vivere di transazioni, \ ma ecco: la compagnia va in malora; \ piangono i dirigenti bancarottieri \ *in questi tempi di...*”²¹ Ma in realtà c’era ben poco da ridere. Invano il gruppo di intellettuali riuniti intorno a “Vremja” – i *počvenniki*, o “teorici del radicamento nel suolo” – tenta di unificare in un’analisi globale le molteplici istanze espresse dai gruppi sociali colpiti e di definire sia gli obiettivi della transizione in corso, sia le misure per addivenirvi²²: la mancata riforma del sistema fiscale e di quello creditizio, ad esempio, prosciuga le casse dello Stato e nel novembre 1863 provoca un crollo del rublo ai minimi storici²³. Inizia un periodo di depressione economica che dura alcuni

¹⁷ Golovačev 1872: 16-17.

¹⁸ Vedi i dati forniti dal primo numero del mensile “Svetoč”, fondato all’inizio del 1860 da un gruppo di intellettuali molto vicini a Dostoevskij; vd. Fridlender 1971.

¹⁹ Solov’ev 1983: 345; cf. 8, 269.

²⁰ 28/2, 330-331. Cf. Strachov 1990: 464.

²¹ *V nastojaščee vremja, kogda...* (*sovremennaja pesnja*), “Sovremennik”, 1860, 7, p. 36.

²² Sui *počvenniki* e sui loro “compagni di strada”, vd. Carpi 2004; Carpi 2005b.

²³ Per alcune testimonianze sull’impatto della svalutazione, vd. Botkin, Turgenev 1930:

anni: per effetto della svalutazione i beni d'importazione rincarano, trascinando con sé anche quelli di produzione nazionale, portando i prezzi a una volta e mezzo quelli del 1857 e mandando sul lastrico buona parte degli imprenditori russi, fra cui i fratelli Dostoevskij.

In realtà, il malcontento non era affatto universale. A partire dalla metà del decennio torna a montare un'ondata speculativa favorita dalle linee strategiche della politica economica del ministro delle Finanze Michail Ch. Rejtern, ossia finanziare attraverso la Banca di Stato l'edificazione di infrastrutture – in particolare ferrovie e navigazione a vapore – ed emettere buoni del tesoro e titoli di prestito a premio a tassi che, date le fluttuazioni del rublo, non potevano che essere vertiginosi. Sono gli anni in cui si conclude il processo di redistribuzione di proprietà iniziata con la Guerra di Crimea e che possiamo chiamare 'accumulazione primitiva' del capitalismo russo: in un paese relativamente povero di capitali era nata una grande borghesia ancora esigua di numero e concentrata nelle due metropoli ma già assai aggressiva e orientata a trarre i propri guadagni non tanto da attività produttive quanto dalla partecipazione a speculazioni finanziarie e a grandi opere infrastrutturali finalizzate al commercio estero e a scopi strategico-militari. Data la penuria di capitali, tali operazioni traggono finanziamento prevalentemente dall'Europa occidentale, che nei venti anni successivi alla riforma fornisce il 72% del capitale investito²⁴.

Già nel racconto *Il coccodrillo* (1864), Dostoevskij denuncia tanto il carattere aggressivo e speculativo del neocapitalismo russo quanto l'origine straniera dei capitali in esso investiti e i pericoli insiti in un simile modello di sviluppo per gli equilibri sociali tradizionali. Finito nello stomaco del coccodrillo Karlchen, esibito da un tedesco da macchietta al Passage di Pietroburgo, il povero impiegatuccio Ivan Matveič si consola pensando ai "risultati benefici di attirare in patria capitali stranieri"²⁵. In base ad analoghe considerazioni il suo principale, Timofej Semënovič, si rifiuta di tirarlo fuori dal ventre dell'animale:

Noi siamo qui a preoccuparci di attirare in patria i capitali stranieri, dunque vedete voi: il capitale del coccodrillo si è appena raddoppiato grazie a Ivan Matveič, e noi, invece di proteggere il proprietario straniero, ci mettiamo a sbudellare il capitale base. Beh, è forse logico? Se ci riesce uno, vedrai che ne arriva un altro col coccodrillo, il terzo ne porta già due o tre, e i capitali cominciano a raggrupparglisi intorno. Ed ecco la borghesia. Tutto ciò va incoraggiato²⁶.

"Chi inghiotte è più liberale di chi viene inghiottito"²⁷: così negli appunti preparatori al *Coccodrillo* suonava l'assioma della 'via russa al capitalismo', né è difficile rinvenirvi una nota autobiografica, visto che nei mesi successivi alla morte del fratello Michail (luglio 1864) lo stesso Dostoevskij stava inesorabilmente sprofondando nelle

²⁴ Cf. Gindin 1960: 50-51.

²⁵ 5, 186.

²⁶ 5, 190.

²⁷ 5, 329.

fauci del cocodrillo. Sotto il peso della crisi, nel 1865 gli abbonamenti alle riviste russe si riducono mediamente di un quarto ed “Epocha”, già oberata dai debiti, perde addirittura il 75% degli abbonati: verificata l'impossibilità di trovare partner finanziari in un momento simile, Dostoevskij deve dichiarare bancarotta e chiudere la rivista. Inizia così un periodo di angosciosa penuria che si protrarrà per più di un lustro: la notissima *legenda nigra* dostoevskiana, intessuta di vagabondaggi attraverso l'Europa, gioco d'azzardo, attacchi di epilessia, cupe meditazioni e lavoro frenetico per onorare impossibili scadenze editoriali.

4. Nell'opera del Dostoevskij maturo il denaro non è mai frutto di attività produttive: le uniche eccezioni di rilievo sono offerte in *Delitto e castigo* dall'intraprendente Razumichin, deciso a investire nell'attività editoriale i capitali prestatigli dallo zio e, nei *Demoni* (1871), da Šatov, che tenta – invero senza alcun successo – la carriera commerciale²⁸. L'incapacità dell'*intelligencija* russa al lavoro, rinfacciata al protagonista del *Giocatore* dallo zuccheriere inglese mister Astley²⁹, è rivendicata dallo stesso Aleksej Ivanovič³⁰. I flussi di ricchezza sono in Dostoevskij generalmente collegati al gioco d'azzardo, al crimine (furto, omicidio, truffa), al mercimonio sessuale, alla speculazione, a provvidenziali eredità (dai meschini 6.000 dell'uomo del sottosuolo ai 135.000 toccati al principe Myškin) o a stravaganti capricci ‘catastrofici’, il più noto dei quali è certo il pacco da centomila offerto in ordalia da Nastas'ja Filippovna a Ganja Ivolgin nel finale della prima parte dell'*Idiota*³¹.

Possiamo prenderci il lusso di sorvolare su esempi ovvi: Raskol'nikov che arraffa preziosi dal baule di Alëna Ivanovna con le mani lorde di sangue; Sonja Marmeladova che consegna alla matrigna trenta rubli dopo la deflorazione; il biglietto da cento rubli piegato in otto che vola fuori dalla tasca destra della stessa Sonja e “descritta una parabola nell'aria, [cade] ai piedi di Lužin”³² nell'indimenticabile scena al banchetto funebre di Marmeladov; Raskol'nikov e Zametov che discutono su come si debba comportare il falsario perfetto... Sulla caotica “casualità” attribuita da Dostoevskij a una ricchezza fatale per i destini umani ironizzavano già i contemporanei: “Le persone si scontrano, si conoscono, si innamorano, si schiaffeggiano a vicenda secondo il primo capriccio dell'autore, senza l'ombra di veridicità artistica”. – Si indigna il critico Dmitrij D. Minaev, che pure era stato sodale di Dostoevskij ai tempi di “Vremja”, constatando l'illogica frammentarietà della fabula dell'*Idiota*. – “In questo romanzo le eredità milionarie rimbalzano come palloni”. Seguono addirittura rime burlesche al riguardo: “Nella tua tasca, o poveraccio, \ tieni in gran conto ogni soldino, \ mentre in questo romanzo stravagante \ i milioni sono roba da nulla. \ Nelle nostre case, o

²⁸ 6, 238; 10, 28.

²⁹ 5, 317.

³⁰ 5, 225-226.

³¹ Catteau 1978 : 220-221; Rolland 1990: 73-77.

³² 6, 304.

Slavi, \ si patisce il freddo per lunghi mesi, \ mentre in questo romanzo bislacco \ coi quattrini ci accendono il camino”³³.

Affatto grottesco risulta – se ridotto ai minimi termini – il coacervo di meschinità e di interessi mercenari che innerva la fabula dei *Demoni*: Nikolaj Stavrogin, spinto da un oscuro impulso autolesionista, impalma segretamente l’invalida e minorata Mar’ja Timofeevna Lebjadkina e viene per questo ricattato a scopo di estorsione dal fratello di lei, l’ineffabile ex capitano Ignat Lebjadkin; egli seduce poi Dar’ja Pavlovna, sorella di Šatov, durante un soggiorno in Svizzera finalizzato a organizzare il proprio fidanzamento con Elizaveta Nikolaevna (a sua volta da lui sedotta); alla suddetta Dar’ja egli affida trecento rubli da consegnare al capitano Lebjadkin, il quale, millantando che la cifra fosse inizialmente di mille rubli, accusa la ragazza di essersene intascata la maggior parte; Varvara Petrovna, madre di Nikolaj Vsevolodovič e ‘protettrice’ di Dar’ja, tenta di evitare lo scandalo dando in moglie quest’ultima a Stepan Trofimovič Verchovenskij, il cui assenso viene barattato con un vitalizio più, sull’unghia, ottomila rubli necessari al vecchio liberale per appianare gli ammanchi nella gestione della tenuta del figlio Pëtr...

Nei *Fratelli Karamazov* (1879-80) la circolazione di ricchezza diviene feticismo sanguinario e accompagna le azioni dei personaggi in una sorta di coazione a ripetere. Dostoevskij specifica spesso con precisione addirittura ridondante la forma in cui il denaro appare e passa di mano in mano. Ad esempio: “Apro la busta: era il resto della cartella da 5.000”. – Rapporta Mitja al fratello Alëša circa l’epilogo del suo primo incontro con Katerina – “Avevano bisogno solo di quattromila e cinquecento, ma nella vendita della cartella da cinquemila c’era stata una perdita di più di duecento rubli. Mi mandò solo duecentosessanta rubletti, mi pare, non ricordo bene”³⁴. Nella forma della cartella di prestito di stato al 5% o delle banconote iridate da 100 rubli, il denaro compare continuamente, come un’ombra proiettata dagli atti di violenza e sopraffazione che costellano il romanzo. Valga per tutti l’esempio del “mucchio di soldi”³⁵ che Mitja stringe fra le mani insanguinate giungendo a casa dell’amico Perchotin per organizzare l’orgia notturna a Mokroe e il proprio suicidio all’alba: il *Leitmotiv* del denaro è ossessivamente rievocato nelle 13 pagine del capitolo, per la precisione 17 volte come “soldi” (*den’gi*), 6 come “rubli”, 4 volte come “banconote” (*kreditki*), 3 come “pezzi da cento” (*storublevye*), 2 come “carte” (*bumažki*), senza contare le varianti secondarie – es. “migliaia” (*tysjači*), “biglietti iridati” (*radužnye*), etc. – e quasi sempre in relazione con l’altro *Leitmotiv* – il “sangue” (20 occorrenze)³⁶.

Il denaro destabilizza seriamente l’equilibrio psicologico di chi lo maneggia anche nei casi in cui è elargito con le migliori intenzioni: basti pensare all’“enorme impres-

³³ Prima ed. “Iskra”, 1868 (19 maggio), 18, p. 221. Ora in: 9, 414.

³⁴ 14, 106-107. Nell’*Adolescente* lo storico delle finanze russe può trovare addirittura un accenno al sistema di cambio monometallico (argenteo) istituito all’inizio degli anni Quaranta dal ministro delle Finanze Egor F. Kankrin e dissoltosi dopo la guerra di Crimea. Vd. 13, 165.

³⁵ 14, 359.

³⁶ 14, 357-369.

sione” che il capitano Snegirëv prova nel ricevere da Alëša le “due banconote iridate da cento rubli belle nuove” donategli da Katerina e all’“ira selvaggia”³⁷ in cui subito dopo la sua riconoscenza si trasforma. Il rovesciamento repentino e irrazionale del sentimento di gratitudine in impulso distruttivo è del resto un motivo ricorrente in Dostoevskij ed è spesso legato all’elargizione di denaro: già la Polina del *Giocatore* aveva sbattuto in faccia ad Aleksej Ivanovič il provvidenziale pacco da cinquantamila franchi, e ancor prima Foma Opiskin aveva accolto con un profluvio di contumelie i quindicimila offertigli dal colonnello Rostanev ne *Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti* (1859)³⁸.

Resta da accennare al sostanziale – e affatto paradossale dopo quanto si è detto – *disinteresse* da parte dei personaggi nei confronti della ricchezza in quanto tale³⁹. Ottenuto secondo modalità slegate da una logica produttiva, il denaro non ha valore in se stesso né potrebbe averlo, dato che nessuno dei suoi detentori si ripropone di trasformarlo in capitale, ossia di impiegarlo in una qualche attività che crei plusvalore. Perfino due personaggi a prima vista indiscutibilmente devoti a Mammona come Arkadij Dolgorukij (*L’adolescente*, 1875) e Karamazov *senior*, vedono l’accumulazione di ricchezze come pura e semplice tesaurizzazione finalizzata all’appagamento di pulsioni ossessive e ben altrimenti gratificanti: “potenza e solitudine”⁴⁰ nel primo caso, assai più prosaici appetiti sessuali nel secondo⁴¹; anche Dmitrij Karamazov, pur perennemente a caccia di soldi, concepisce il denaro come mero passepartout erotico⁴²; la stessa Grušen’ka – “una giudea fatta e rifinita” sotto la protezione del “gran trafficone” Samsonov, la quale “in compagnia di Fëdor Pavlovič Karamazov faceva incetta di cambiali per quattro soldi, in ragione di un *grivennik* per rublo e lucrando poi su quelle stesse cambiali un rublo per *grivennik*”⁴³ – esercita le proprie poco onorabili arti per compensare il trauma della seduzione subita in gioventù⁴⁴.

Avulso dalla catena del processo di valorizzazione attraverso il lavoro, il denaro è nel tardo Dostoevskij ridotto a mero simbolo e catalizzatore di entropia, e il suo accaparramento (o sperpero) è funzionale alla proteiforme pulsione di morte che domina le individualità incomunicanti e atomizzate dai processi della modernità. Nei

³⁷ 14, 190-193.

³⁸ 5, 298; 3, 84. Un’altra scena assai suggestiva di “vituperio del denaro” è la conclusione dell’incontro fra Stavrogin e il galeotto Fed’ka: 10, 221.

³⁹ Cf. Vajl, Genis 1999: 239.

⁴⁰ 13, 73. Da notare come, fatto l’esempio delle speculazioni di John Law nella Parigi del XVIII secolo, il giovane Arkadij dichiara esplicitamente di volersi limitare a tesaurizzare le immaginarie ricchezze future, guardandosi bene da un qualsivoglia loro impiego produttivo o finanziario.

⁴¹ 14, 157.

⁴² 14, 100.

⁴³ 14, 311. *Grivennik*: dieci copechi, ossia il decimo di un rublo. Dostoevskij attribuisce dunque a Grušen’ka l’iperbolica capacità di realizzare speculazioni con un guadagno del 10.000 per cento!

⁴⁴ 14, 320.

ben due omicidi-rapine de *I fratelli Karamazov* è la rapina a costituire un dettaglio funzionale dell'omicidio, non viceversa: “gli oggetti e i soldi rubati lo turbavano poco”, – narra Zosima del proprio remoto “visitatore misterioso” – “poiché il furto era stato compiuto non a fine di lucro, bensì per stornare i sospetti”⁴⁵; né il mero lucro, bensì un “orgoglio immenso e ferito”⁴⁶ spinge Smerdjakov a consumare il parricidio. Il prevalere di analoghe pulsioni determina l'aquiescenza di Ivan nei confronti del delitto, pur non essendo il giovane autore del *Grande inquisitore* alieno da pragmatiche considerazioni sull'opportunità di ottenere l'eredità paterna prima che sia Grušen'ka ad accaparrarsela. Ancora, Alëša attribuirà le crisi maniaco-depressive di Liza Chochlachova e i loro risvolti sadomasochisti niente meno che alla “vita opulenta” che essa conduce⁴⁷.

Una circolazione di ricchezze improduttiva e priva di finalità autonome si riduce dunque ad attributo subalterno della crudeltà, dell'inclinazione alla violenza (psicologica e fisica) e della *perversione sessuale*. Le figure sociali coinvolte nella redistribuzione di ricchezze seguita all'abolizione della servitù della gleba erano state esemplificate per la prima volta in *Umiliati e offesi* (1861) nella figura della “bestia, canaglia” Archipov, dedito al raggio di commercianti sempliciotti: “Giuda e Falstaff tutto insieme, due volte bancarottiere e carogna schifosamente sensuale”⁴⁸ – così il *loser* alcolizzato Masloboev, a sua volta un faccendiere di piccolo calibro, descrive Archipov al protagonista, e tira in ballo inclinazioni alla pedofilia che si concretizzeranno di lì a poco nel tentato stupro della piccola Nelly. Tematizzata qui per la prima volta, la perversione sessuale – poi invariabilmente collegata da Dostoevskij ai “tipi rapaci” (Svidrigajlov, Stavrogin, Fëdor Karamazov) e simbolo estremo di degenerazione psichica – nasce dunque come attributo di una precisa figura sociale: lo speculatore finanziario. Non a caso un altro personaggio di *Umiliati e offesi* molto attivo sul versante dell'accaparramento senza scrupoli, il principe Valkovskij, denota un'analoga inclinazione all'esibizionismo sessuale.

Lontano predecessore di tali personaggi era già Julijan Mastakovič, titolare di un'impossibile ma assai eloquente patronimico (da *mastak*, all'incirca: “guappo”, “marpione”): maschera ricorrente nella produzione del primo Dostoevskij, sempre correlato all'intreccio fra burocrazia e attività speculative, egli è il disdicevole eroe di *Albero di natale e nozze* (1848), dove concupiscenza di denaro e di grazie infantili appaiono per la prima volta legate⁴⁹.

Nel 1877 Dostoevskij tornerà sull'argomento, evidenziando con precisione il legame psicologico fra accumulazione di ricchezza e perversione sessuale: “L'eccessiva concentrazione di ricchezza nelle mani di uno solo genera rozzezza di sentimenti nei

⁴⁵ 14, 272.

⁴⁶ 14, 243.

⁴⁷ 15, 21.

⁴⁸ 3, 263-264.

⁴⁹ Sul personaggio, forse ispirato a P.A. Karepin, marito della sorella di Dostoevskij Varvara, vd. Nečaeva 1979: 230-236.

detentori di tale ricchezza. Il senso del bello degenera in sete capricciosa del superfluo e dell'anormale. La lascivia si sviluppa in misura terribile⁵⁰. Per contro, le figure desessualizzate (Alëša Karamazov, come prima di lui il principe Myskin e Verchovenskij *senior*) sono presentate anche come sostanzialmente indifferenti al denaro.

5. Il processo di disgregazione ed entropia – “regno del dissidio”, “epoca di divisione”⁵¹ o, secondo la predica d’addio di Zosima, “il periodo dell’umana *solitudinè*”⁵² – a cui Dostoevskij riduce la modernità ha dunque una delle sue leve più potenti nel denaro e in quella che oggi si chiamerebbe globalizzazione finanziaria; né poteva essere diversamente, date le forme in cui essa stava penetrando in Russia. Già nell’*Idiota* l’ineffabile Lebedev aveva tentato di sensibilizzare il proprio scanzonato uditorio sulla necessità di tenersi aggrappati a un principio identitario trascendente – il Cristo ortodosso, si capisce – in mancanza del quale il “diavolo” e l’apocalittica “stella Assenzio” avrebbero in breve sprofondato la civiltà nel caos, diavolerie finanziarie a prescindere⁵³. Nell’*Adolescente*, l’Apocalisse prossima ventura è pronosticata da Versilov addirittura in forma di “bancarotta universale” e con dovizia di particolari politico-economici⁵⁴.

Di fronte ai minacciosi processi in atto, inscindibilmente legati al dominio della finanza, Dostoevskij reagisce regredendo negli anni Settanta a un ideale socio-economico arcaico e isolazionista, fondato sul primato dell’agricoltura⁵⁵. A un’umanità occidentale vista come proletarizzata e sradicata per opera del capitale, i cui unici orizzonti sono “la fabbrica” e “il marciapiede”, Dostoevskij contrappone l’utopia di *Terra e bambini*, fascicolo del *Diario di uno scrittore* del luglio-agosto 1876, in cui il culto della “terra” e del suo ancestrale legame con la nazione sfocia nel millenarismo più esplicito: “avrà fine la borghesia e sorgerà l’Umanità Rinnovata. Essa dividerà la terra in *obščiny* e inizierà a vivere nel Giardino”⁵⁶.

Un paio di anni dopo, negli appunti preparatori al libro II dei *Fratelli Karamazov*, il potere mistico della “terra” figurava fra gli argomenti che avrebbero dovuto tenere banco durante la burrascosa scena di gruppo nella cella di Zosima⁵⁷: Nel brogliaccio originario del brano proprio il ritorno generalizzato all’agricoltura era visto come la base sociale per quel trionfo della “ierocrazia” nella sfera politica – ossia la dissoluzione delle strutture burocratiche e giuridiche dello Stato in una Chiesa regolata dal principio d’amore – di cui nella versione definitiva Ivan, Miusov e i monaci discettano in termini assai più astratti. Se il denaro è emblema e veicolo di corruzione, il rapporto

⁵⁰ 25, 101.

⁵¹ 22, 34-35, 80-83.

⁵² 14, 275.

⁵³ 8, 310.

⁵⁴ 13, 172.

⁵⁵ Per una disamina del pensiero economico dell’ultimo Dostoevskij, vd. Tvardovskaja 1990, cap. 3/I.

⁵⁶ 23, 96.

⁵⁷ 15, 208.

con la terra rigenera sia la comunità nel suo complesso che i singoli individui: non a caso, al culmine dell'orgia di Mokroe, Grušen'ka celebra la propria conversione col rifiuto del denaro e col proposito di dedicarsi al lavoro della terra⁵⁸.

Gli accenti ispirati sull'Eden russo prossimo venturo mascherano però un'inquietudine profonda. L'autore del *Cocodrillo* capisce troppo di economia politica per ignorare che in un sistema economico arretrato come quello russo la rivoluzione industriale non si fa con maestranze formate da semioperai-semicontadini felicemente divisi fra fabbrica e lavori agricoli (come peraltro in *Terra e bambini* egli stesso vagheggia) ma con proletari cacciati dalla terra ad opera del capitale straniero, fortemente prevalente, come sappiamo, nella Russia del tempo. Proprio nel *Cocodrillo* Dostoevskij sottolineava come ad essere insidiata da questo capitalismo cannibalesco fosse *in primis* la struttura sociale e produttiva del mondo rurale⁵⁹. Né in *Terra e bambini* manca la consapevolezza di quanto poco la società agraria generata dall'abolizione del servaggio somigli all'Arcadia solare e gratificante della *Marine avec Acis et Galatbée* di Claude Lorrain tanto ammirata da Dostoevskij alla pinacoteca di Dresda: "Da noi la terra e l' *obščina* sono in uno stato schifoso. Il campo in cui ora in Russia c'è più disordine è la proprietà fondiaria, il rapporto fra proprietari e lavoratori e fra i proprietari medesimi, le stesse modalità della lavorazione della terra"⁶⁰.

Significativo l'appello all'*obščina*, la tradizionale comune agricola dei contadini russi, celebrata già dagli slavofili – e in genere dalle correnti russe dell'anticapitalismo romantico – come baluardo contro la frammentazione sociale e il pauperismo⁶¹; né è un caso che proprio in questo periodo si manifesti in Dostoevskij l'ossessione per il "giudeo", versione aggiornata del "cocodrillo" ed emblema di un capitalismo allo-geno e subdolamente invasivo. Già nel *Diario di uno scrittore* del giugno 1876 è descritta la penetrazione del capitale "giudaico" nella Russia rurale⁶², e ancora nel marzo 1877 Dostoevskij articola con dovizia di particolari il proprio antisemitismo, motivandolo proprio con l'equazione "ebrei – capitale", secondo la stringata formula: "Il capitale è lavoro accumulato; l'ebreo ama fare commercio del lavoro altrui"⁶³.

Anche ne *Gli uomini migliori* (*Diario* dell'ottobre 1876) veniva descritto il progressivo affermarsi di una nuova classe dirigente direttamente collegata ai flussi di capitale globalizzato. Al tradizionale apparato burocratico-feudale si sostituisce ora un agglomerato sociale in cui rappresentanti dei vecchi ceti (*soslovija*) convivono perfet-

⁵⁸ 14, 399.

⁵⁹ 5, 189-190.

⁶⁰ 23, 96-98.

⁶¹ D'obbligo il riferimento al classico Walicki 1973; per una bibliografia aggiornata, segnalo Carpi 2002b.

⁶² 23, 42. Cf. il tono ancora più aggressivo degli appunti preparatori (24, 211-212). Per una dettagliata disamina della questione ebraica nel *Diario di uno scrittore*, con numerosi documenti d'archivio, vd. Vassena 2003: 203-231.

⁶³ 25, 85. Dato il legame istituito da Dostoevskij fra circolazione di ricchezze e pulsioni maniacali, non stupirà di trovare Nei *Fratelli Karamazov* una descrizione della religione ebraica come infanticidio ritualizzato a tinte sadiche. vd. 15, 24.

tamente affratellati dall'“adorazione del borsellino”, senza troppe inibizioni di casta⁶⁴. Nei *Fratelli Karamazov* la triangolazione fra capitale internazionale “giudaico”, mercanti e nobili convertitisi alla speculazione è riprodotta in piccola scala da Fëdor Karamazov – che, guarda caso, aveva a suo tempo imparato l'arte della speculazione e dello strozzinaggio dagli ebrei di Odessa⁶⁵ – e dal mercante Kuz'ma Samsonov, “gran riccone, taccagno e spietato [...], avaro e duro come una selce”⁶⁶. Alla medesima cerchia appartiene anche il *kulak* Trifon Borisyc, che rappresenta il diretto interfaccia del nuovo ceto dirigente col mondo contadino, con quali effetti per quest'ultimo è presto detto: “Più di metà dei contadini era nelle sue grinfie, nei dintorni tutti gli dovevano dei soldi. Prendeva in affitto la terra dai proprietari o la comprava, e i contadini gliela lavoravano per saldare i debiti da cui non riuscivano mai a liberarsi”⁶⁷.

6. Il futuro del paese si gioca dunque sulla questione agraria, ossia sulla capacità di trovare un equilibrio fra la tradizionale conduzione comunitaria, garante di coesione sociale e di continuità culturale, e le forme più moderne di imprenditoria agricola, collegate alla circolazione di capitale, senza che queste ultime fagocitino o marginalizzino la prima: “Forse che abbiamo risolto il problema della proprietà fondiaria individuale, privata, in modo che essa possa affermarsi accanto a quella contadina senza traumi, con una forza lavoro ben definita, sana e salda che non si basi sul proletariato e sulla bettola[?]”⁶⁸. Si tratta del nucleo di appunti relativi all'ultimo fascicolo del *Diario* (gennaio 1881), uscito postumo e non a caso dedicato esplicitamente a problemi economico-finanziari: “Guardate che senza agricoltura resterebbero senza un bel niente, senza industria e senza finanze”, – ammonisce Dostoevskij negli appunti preparatori al saggio.

È ormai un assioma della scienza economica che chi possiede la terra sta anche alla guida dello Stato. Che se fiorisce l'agricoltura fiorisce anche l'industria, fiorisce anche la quiete. Il capitale e l'industria amano la quiete sopra ogni cosa, e da noi c'è quiete. A quale proprietario toccherà la terra russa: ecco il problema capitale e anche il più difficile da risolvere. Se toccherà tutta quanta all'*obščina* contadina o insieme alla proprietà fondiaria privata e individuale. E se le due forme esisteranno entrambe, come potranno coesistere⁶⁹.

Ogni ritardo nella soluzione di tali dilemmi minaccia di abbandonare il settore agricolo all'accaparramento da parte del capitale speculativo e degli imprenditori agrari

⁶⁴ 23, 159.

⁶⁵ 14, 21.

⁶⁶ 14, 311.

⁶⁷ 14, 373. Particolare curioso: Fëdor Pavlovič, Kuz'ma Samsonov e Trifon Borisyc sono *vedovi*. Il capitale speculativo che unisce ex nobili, mercanti e *kulaki* di origine servile e li compatta in un nuovo blocco sociale non prevede la compresenza di legami affettivi.

⁶⁸ 27, 193.

⁶⁹ 27, 214.

à la Trifon Borisyč, vere e proprie bestie nere per il tardo Dostoevskij che non esita a riproporre in merito la terminologia psicopatologico-sessuale a noi già nota: “il precedente proprietario terriero vende per quattro soldi la sua tenuta al mercante e ora anche al giudeo; quelli tagliano i boschi, tagliano addirittura i giardini, si prendono tutto ciò che si può prendere alla terra, svergognano e disonorano la terra per rivenderla poi un pezzo alla volta”⁷⁰.

Non è un caso che il coacervo qui tratteggiato di interessi economici in conflitto scompaia dal testo definitivo del *Diario*, che si limita a riproporre in termini generici il riduzionismo agricolo già più volte vagheggiato dallo scrittore: “non gli imprenditori ferroviari, non gli industriali, non i milionari, non le banche, non i giudei possiedono la terra, ma innanzitutto solo gli agricoltori; chi lavora la terra si trascina dietro tutto il resto, gli agricoltori sono lo Stato, il suo nucleo, il suo cuore”⁷¹. La vaghezza è d’obbligo: l’affanno cronico del comparto agricolo derivava in buona misura dallo sciagurato esproprio fondiario compiuto nel 1861 a danno degli ex servi della gleba, e nei tardi anni Settanta porre tali questioni in termini più dettagliati e problematici avrebbe significato affrontare il nodo di una nuova redistribuzione delle terre, misura che Dostoevskij è ben lontano dall’auspicare e ritiene anzi frutto di “pensieri errati”⁷². Lo stesso Dostoevskij, del resto, si apprestava a investire in proprietà fondiarie e diventare proprietario terriero, convinto di garantire in tal modo sicurezza economica e *status* civile ai propri figli⁷³. La parziale o totale alienazione dei lotti nobiliari – richiesta in modo più o meno esplicito dai pubblicisti di matrice populista per alleviare la miseria e il sottosviluppo delle comunità contadine – è rifiutata dallo scrittore come misura traumatica e destabilizzatrice: lo sviluppo economico, lo ricordiamo, ha bisogno di “quiete” e di un organismo nazionale solidale e a-conflittuale.

Assai più rassicurante – come sempre quando le contraddizioni concrete sembrano sfuggire di mano – è l’appello ai “semi di altri mondi” divinati da Zosima e ai miracoli sociali da esso garantiti. Nella *Nota chiarificatrice al Discorso su Puškin* – il testamento spirituale di Dostoevskij affidato al *Diario* dell’agosto 1880 – è ribadito il carattere non “economico” ma “morale” degli imperativi che guidano l’uomo russo nella sua opera di redenzione universale: “le fondamentali ricchezze morali dello spirito non dipendono dalla forza economica”⁷⁴. Ancora nell’ultimo fascicolo del *Diario* si decreta l’irrelevanza dei concreti problemi economici e finanziari – o per lo meno il loro carattere subalterno – secondo una formula addirittura virgolettata: “La mia idea, la mia formula è la seguente: ‘Per ottenere floride finanze statali in uno Stato che abbia subito forti traumi non pensare troppo alle necessità correnti, per quanto

⁷⁰ 27, 214.

⁷¹ 27, 10. Alla difesa di tale “cuore” dalle insidie dei “giudei” e della “finanza” Dostoevskij finalizza nel *Diario* del 1881 un preciso programma economico: autarchia, protezionismo, ridislocazione dei finanziamenti e degli sgravi dall’industria e dai progetti infrastrutturali al sostegno dell’agricoltura, drastica riduzione della burocrazia centrale.

⁷² 27, 75.

⁷³ Vedi la lettera alla moglie del 13 (25) agosto 1879 (30/1, 109).

⁷⁴ 26, 131, 132.

fragorosamente esse si facciano sentire, ma pensa solo alla cura delle radici, e in tal modo otterrai le finanze”⁷⁵.

È bene tenersi informati sull'attualità dei processi economici, ma solo per cogliervi gli epifenomeni di ben più profondi sommovimenti antropologici, mentre appiattirsi su di essa è indice di un'ottusità nei cui confronti Dostoevskij non lesina il sarcasmo: “Ormai siamo nel secolo delle ferrovie, Dmitrij Fëdorovič”. – Predica la signora Chochlachova a un Dmitrij Karamazov assai sulle spine, in una delle sue *performances* più macchiettistiche. – “Voi diventerete famoso e necessario al ministero delle Finanze, che ora versa in cattive acque. La caduta del rublo cartaceo non mi fa dormire, Dmitrij Fëdorovič, da questo lato sono in pochi a conoscermi...”⁷⁶

Più il quadro socioeconomico si ingarbuglia, più Dostoevskij si rifugia nell'utopia di un solidarismo cristiano che organizza i rapporti umani sulla base non di motivazioni utilitarie ma di un'istintiva empatia fra individui rigenerati dalla fede e con ciò stesso annulla (sia ben chiaro, solo nell'Empireo ideologico dello scrittore, certo non nella realtà) contraddizioni altrimenti irrisolvibili. Tutta la rivoluzione antropologica propagandata dallo *starec* Zosima nella sua predica di commiato – e tutta la sua biografia, dalle reminescenze del fratello Markel' alla “crisi” a suon di ceffoni e alla successiva riconciliazione col lacchè Afanasij – si fonda su una ridefinizione della dialettica fra “servo” e “padrone” in termini non di dominio/sottomissione determinati da costrizione giuridica o economica, ma di mutuo e libero servizio dettato dall'etica secondo cui “ognuno è colpevole di fronte a tutti per tutti e tutto”⁷⁷. Tale rapporto di servizio – “l'amore umile” o “attivo” evocato a più riprese – non annulla le differenze sociali ma le neutralizza: “Senza servi il mondo non può stare”, – predica ancora Zosima, – “ma fai in modo che il tuo servo sia presso di te più libero in spirito che se non fosse servo”⁷⁸.

Le gerarchie socioeconomiche sono così depurate da qualsiasi carattere conflittuale e dunque, nella sostanza, preservate e consolidate. Ciò è possibile (e desiderabile), si capisce, solo in Russia e in un'area ortodossa vista come futuro terreno di espansione ed egemonia russa, non certo in un'Europa occidentale abbandonata a forme sempre più distruttive di conflitto sociale: “In Europa insorge ormai il popolo contro i ricchi con violenza”, – precisa lo *starec*, – “e i suoi capi ovunque lo guidano verso il sangue e gli insegnano che la sua rabbia è giusta. Ma ‘maledetta è la loro ira, perché violenta’. E il Signore salverà la Russia, come già l'ha salvata molte volte. Dal popolo verrà la salvezza, dalla sua fede e dalla sua umiltà”⁷⁹.

Il Dostoevskij pubblicitista ribadisce consimili utopie in versione se possibile ancora più radicale rispetto al *pater seraphicus*: al giurista liberale Aleksandr D. Gradovskij – che aveva criticato l'identificazione fra virtù cristiane e progresso civile

⁷⁵ 26, 13.

⁷⁶ 14, 348-349.

⁷⁷ 14, 262.

⁷⁸ 14, 287-288.

⁷⁹ 14, 286. La citazione biblica (tra virgolette semplici) è da *Genesi* 49, 7.

proposta nella *Discorso su Puškin* – lo scrittore arriva a opporre la tesi paradossale secondo cui “un cristianesimo rafforzato, per così dire *perfezionato*, giunto al proprio ideale”⁸⁰ trasfigurerebbe i rapporti sociali sul modello delle relazioni di parentela (l’apostolo Paolo che si rivolge al servitore Timoteo come “amato figlio”), rendendo superflua qualsiasi riforma giuridica formale: “Ecco, ecco quali saranno i rapporti fra padroni e servi se gli uni e gli altri diventeranno perfetti cristiani!” – Si infervora il nostro. – “Servi e padroni esisteranno, ma i padroni non saranno più padroni e i servi non saranno più schiavi”⁸¹.

Un esempio di tali posizioni ben noto a Dostoevskij era la silloge gogoliana *Passi scelti della corrispondenza con gli amici* (1847), tentativo estremizzato fino al paradosso di presentare nientemeno che la servitù della gleba come modello di *paideia* cristiano-patriarcale antitetico al caos entropico della modernità⁸². Anche nell’ultima pubblicistica dostoevskiana, del resto, l’esempio-limite di trasfigurazione cristiano-parentale dei rapporti sociali è la servitù della gleba, la cui abolizione non sarebbe stata necessaria se al posto di ogni avida e ignorante proprietaria sfruttatrice di servi (sull’esempio della gogoliana Korobočka) ci fosse stata una Maria Egiziaca, né quest’ultima è tirata in ballo casualmente: prostituta e – similmente a Grušen’ka – assai venale avventuriera in gioventù, essa si converte poi all’ascetismo più estremo, esemplificando al meglio l’antitesi inconciliabile fra prassi economica e spiritualismo cristiano. Ancora nel giugno 1880 Dostoevskij porta la santa ad esempio come “colei che ha sconfitto il proprio sangue e la propria stirpe tramite inaudite sofferenze”, e nella sua predica di commiato Zosima la esalta in qualità di “gioiosa sofferente grande fra le grandi”⁸³.

7. Dostoevskij è perfettamente cosciente di come non bastino le prediche ispirate e gli *exempla* ascetici per scongiurare la colonizzazione economica del Paese né per cacciare dalla società russa i demoni dell’individualismo e del conflitto di classe. Del resto, il capitale internazionale non solo sta modificando gli equilibri sociali interni, ma la sua penetrazione minaccia di ingenerare mutazioni perverse nella psicologia e nei comportamenti di massa: “Non c’è dubbio che una maggioranza *spaventosamente* grande consideri adesso il borsellino il bene supremo”⁸⁴ – lamenta il nostro ancora ne *Gli uomini migliori*. Né *I fratelli Karamazov* sono carenti di avvisaglie di quanto – dopo la scomparsa del tradizionale ceto dirigente burocratico-feudale – i modelli di riferimento

⁸⁰ 26, 162.

⁸¹ 26, 162-163. Negli appunti preparatori all’articolo Dostoevskij (26, 323) giustificava la plausibilità di tali miracolose metamorfosi con appelli espliciti all’Apocalisse.

⁸² Vedi ad es. cap. XXII, *Il proprietario terriero russo*, in Gogol’ 1994: 104-110.

⁸³ 30/1, 192; 14, 267. Da notare come, secondo la leggenda tramandata da Sofronio, vescovo di Gerusalemme nel VII sec., Maria Egiziaca (354-431 d.C.) riceva la comunione nel deserto da un anacoreta di nome – guarda caso – Zosima. La santa era apparsa nell’opera di Dostoevskij già in *Polzunkov* (1848); in *Delitto e castigo* Svidrigajlov la paragona a Dunja; accenni a lei si trovano nei materiali preparatori dei *Demoni* e in quelli dell’*Adolescente*. vd. 30/2, 262 (indice dei nomi).

⁸⁴ 23, 159.

e di emulazione per le masse popolari stessero diventando i detentori del “borsellino”: “Nessuno al mondo è più forte del ricco”⁸⁵, – spiega l’avvilito Snegirëv al figlio Iljuša; le contadine di Mokroe mostrano la propria subalternità non solo economica ma anche e soprattutto ideologica al *kulak* Trifon Borisyc̆ celebrando nelle proprie canzoni i vantaggi del matrimonio con un mercante: “Ci manca solo che arrivino un imprenditore ferroviario o un giudeo a tentare le ragazze”, – commenta scandalizzato il giovane Kalganov: “Quelli sì che trionferebbero su tutti”⁸⁶.

La mancanza di altri appigli per contrastare i processi involutivi in corso spingono l’ultimo Dostoevskij ad appellarsi nientemeno che alla *guerra* (nella forma della crociata anti-turca per la liberazione dei ‘fratelli’ Slavi del sud), celebrata come insostituibile veicolo di rigenerazione morale (per i singoli individui) e sociale (per la comunità nel suo complesso). Già nell’aprile 1876 – a ridosso della grande utopia di *Terra e bambini* – Dostoevskij si lanciava in una vera e propria apologia della guerra, atto catartico capace di espellere il “travaglio” dal corpo della nazione, ossia *di trasformare le contraddizioni sociali interne in conflitto militare esterno*:

Per quanto voi emancipiate e per quante leggi voi scriviate, la disuguaglianza degli uomini non si dissolverà nella società attuale. L’unica medicina è la guerra. Una medicina palliativa, momentanea ma di sollievo per il popolo. La guerra risolve lo spirito del popolo e la sua consapevolezza della propria dignità. La guerra rende tutti uguali nel momento della battaglia e riappacifica il signore e lo schiavo nella più alta manifestazione dell’umana dignità: nel sacrificio della vita per la causa comune, per tutti, per la patria⁸⁷.

Durante l’estate si verifica il massiccio fenomeno dei volontari russi nei Balcani che tanto colpisce l’opinione pubblica e a cui Dostoevskij dedica pagine dai toni ispirati celebrando la sacralità del conflitto e il carattere “disinteressato” del coinvolgimento russo, che l’anno successivo sarebbe passato dall’invio di volontari alla dichiarazione di guerra e all’intervento militare vero e proprio. Esecrabile quando scoppia “per qualche meschino interesse di borsa, per la conquista di nuovi mercati necessari agli sfruttatori, per la sottomissione di nuovi schiavi necessari ai possessori dei borsellini”, la guerra è invece salutata da Dostoevskij quando persegue “un’idea disinteressata e sacra” e si presenta come l’antidoto a lungo cercato contro la disgregazione che la modernità impone tanto alla singola personalità quanto all’organismo nazionale: “Una tale guerra rinsalda ogni animo con la coscienza del sacrificio di sé e lo spirito di tutta la nazione con la coscienza della mutua solidarietà e unione di tutti i membri”⁸⁸.

Lo scrittore sorvola pudicamente sul fatto ovvio che anche gli “sfruttatori” e “possessori dei borsellini” di casa sua traggono dalla lotta per l’egemonia nei Balcani e

⁸⁵ 14, 189.

⁸⁶ 14, 393.

⁸⁷ 22, 126.

⁸⁸ 25, 102.

sugli Stretti benefici tutt'altro che spirituali. Dostoevskij anzi sottolinea a più riprese il carattere “disinteressato”, addirittura “antieconomico” dell'intervento russo, per quanto dal *Diario* traspaia la perfetta consapevolezza tanto del ruolo di volano economico svolto dalla guerra quanto dei vantaggi commerciali che sarebbero derivati alla Russia dal controllo degli Stretti⁸⁹. Nel febbraio del 1877 Dostoevskij offre addirittura un'articolata argomentazione su come lo scoppio di una guerra europea per i Balcani avrebbe destabilizzato l'economia dell'Europa occidentale e provocato turbolenze rivoluzionarie – ricordiamo nuovamente le profezie di Versilov e Zosima, che ricevono qui una solida base politico-economica – da cui la Russia avrebbe avuto tutto da guadagnare⁹⁰.

I bersagli preferiti di Dostoevskij saranno d'ora in poi i pubblicisti “per così dire *giudicanti*”, ossia i teorici della distensione in nome dello sviluppo economico, quelli che “tuonano sui danni economici della guerra, sulla svalutazione, sul ristagno commerciale”⁹¹. Anche l'ultimo fascicolo del *Diario* si apre con una polemica contro i “Tersite russi”⁹², i disfattisti che avevano lamentato il dissesto finanziario ai tempi della Guerra balcanica, si erano in cuor loro rallegrati dei risultati della conferenza di Berlino e ora propongono una politica estera distensiva, il disarmo e riforme costituzionali per riavvicinarsi all'Europa e attirare – apriti cielo – capitali stranieri nel paese. A tale prospettiva Dostoevskij contrappone un ideale politico riassumibile nell'apparente ossimoro di *imperialismo isolazionista*: dopo lo schiaffo della conferenza di Berlino la Russia deve isolarsi dall'Occidente, dedicarsi con rinnovato vigore alla colonizzazione dell'Asia e attendere che una prossima rottura dell'equilibrio europeo renda possibile la ripresa del piano di egemonia nei Balcani e sugli Stretti. La “definitiva, severa, cupa strategia economica”⁹³ di Dostoevskij rigetta dunque tanto i tagli alle spese militari ventilati dal nuovo ministro delle Finanze Aleksandr A. Abaza⁹⁴ – della cui famiglia era peraltro assiduo frequentatore – quanto i progetti costituzionali molto in voga nel breve periodo della “dittatura del cuore” del ministro dell'Interno Michail T. Loris-Melikov (agosto 1880 – marzo 1881), percepiti dallo scrittore come un pernicioso tentativo di perpetuare il potere della burocrazia sotto slogan liberali e occidentalisti. Rivolgendosi all'Asia, la Russia deve a sua volta ‘asiatizzarsi’, sbarazzandosi di orpelli inutili, economicamente onerosi e non conformi alle tradizioni nazionali: “Tornare povera, sedersi lungo la via, mettere il berretto in terra davanti a

⁸⁹ 22, 125-126; 23, 119-121.

⁹⁰ 25, 48.

⁹¹ 24, 63-64. Nel dicembre 1876 Dostoevskij scrive addirittura versi irridenti sui faccendieri andati in bancarotta a causa della dichiarazione di guerra alla Turchia e della conseguente caduta dei titoli di Stato. Vd. 17, 23, 33. Cf. l'appunto del 5 dicembre 1876 (24, 297).

⁹² 27, 5.

⁹³ 27, 27.

⁹⁴ 27, 27. Cf. l'ironia feroce degli appunti preparatori: 27, 71.

sé; che cosa ce li mandiamo a fare in Europa tutti quei segretari di ambasciata”⁹⁵ – annotava il nostro già negli appunti preparatori.

“Il diavolo è in lotta con Dio” non solo “nei cuori degli uomini”⁹⁶ – secondo il noto aforisma di Dmitrij Karamazov – ma in quello delle nazioni, ossia nel loro sistema di relazioni sociali e rapporti di proprietà. Pace, distensione ed europeizzazione servono solo ai *kulaki* e ai “brillanti e giovani segretari di ambasciata”⁹⁷; alla vagheggiata Russia solidale, retta dal principio dell’“amore attivo”, serve un continuo stato di tensione bellica capace di offrire ai ceti popolari un nuovo modello identitario, radicalmente alternativo a quello dello speculatore “giudeo” che, spinto dalla penetrazione del capitale finanziario, minaccia di diventare egemone: “L’uomo migliore’ nella concezione popolare” – argomentava Dostoevskij già in chiusura de *Gli uomini migliori* – “è colui che non si inchina davanti alla tentazione materiale, quello che cerca senza posa di contribuire all’opera di Dio, ama la verità e, quando necessario, insorge per servirla, abbandonando casa e famiglia e sacrificando la vita”⁹⁸. Negli appunti preparatori all’articolo lo scrittore manifestava in modo ancora più esplicito il proprio definitivo passaggio a quel misticismo messianico e arcaizzante che gli esegeti estenderanno poi retrospettivamente all’intero complesso della sua produzione: “Dove sono e chi sono adesso gli uomini migliori. Senza uomini migliori la terra non resiste. I gradi sono caduti. Lo *dvorjanstvo* è caduto. Tutti i parametri formali dell’uomo migliore sono caduti. Sono rimasti gli ideali popolari (il folle di dio, sempliciotto ma retto, semplice. Il *bogatyr*’ Il’ja Muromec, anche lui appartenente alla classe oppressa ma onesto, verace, vero)”⁹⁹. La riedizione del *bogatyr*’ – e precisamente di Il’ja Muromec, il contadino-guerriero delle antiche saghe, miracolato da Dio – come baluardo contro i Turchi ma soprattutto contro l’invasivo capitale straniero e la diffusione dei valori ad esso inerenti è l’ultima parola di Dostoevskij nel campo delle prognosi sociali e costituisce l’ideale integrazione polemologica alla monastica “ierocrazia” coltivata nei *Fratelli Karamazov*.

Di qui l’abbondanza nel romanzo di spunti riconducibili alla sfera del martirio, del sacrificio per la fede, o *podvig*. L’esempio più ovvio è quello riferito dal pio servo Grigorij ai padroni: il soldato russo martirizzato in Asia per essersi rifiutato di abiurare il cristianesimo; né è un caso che i membri della famiglia Karamazov (qui riuniti per la prima volta, ad eccezione di Dmitrij che giungerà furibondo di lì a poco) prendano spunto proprio da questo racconto per definire la propria ideologia e la propria sostanza psicologica¹⁰⁰. Il martire per la fede – o il fanciullo sacrificato, emblema di una società dominata dalla violenza e dal lucro – cementa la comunità spingendo l’individuo a una presa di posizione radicale: si pensi all’ossessivo martirologio

⁹⁵ 27, 69.

⁹⁶ 14, 100.

⁹⁷ 27, 78.

⁹⁸ 23, 161.

⁹⁹ 24, 269.

¹⁰⁰ 14, 117-127.

infantile scandito da Ivan ad Alëša durante il celebre incontro alla bettola; si pensi al fratello di Zosima, Markel', la cui conversione in punto di morte è il remoto *incipit* da cui si dipana in cerchi concentrici l'intera saga karamazoviana. Sullo stesso archetipo è costruita la famosa apostrofe che chiude il romanzo: Alëša indica ai propri piccoli seguaci l'*exemplum* del "generoso e ardito" Iljuša, pronto a "prendere su di sé la sofferenza per tutti gli uomini" e a "insorgere" per difendere l'onore del padre contro "tutti i compagni di scuola", temperino alla mano, come un autentico soldato di Cristo¹⁰¹. Al *podvig* del piccolo *bogatyr'* Iljuša fa da contrappunto il grande epos in versione eroicomica: la leggenda della fondazione di Troia evocata a più riprese dalla stralunata comitiva infantile.

Tutta costruita sull'idea del *podvig* è la storia dello stesso Alëša che Dostoevskij si riservava di descrivere nel corso di un'epopea interrottasi poi al suo stadio iniziale: l'omaggio alla terra che lo rende "un saldo guerriero per tutta la vita"¹⁰², l'uscita dal chiuso e pio universo del monastero e la crescita spirituale attraverso la lotta con un mondo esterno in preda al caos e ai più sozzi appetiti. Né al monastero mancano nemici interni pronti a seguire il richiamo del "fetore di cadavere" e – come il padre Ferapont alle esequie di Zosima – infrangere la fragile regola comunitaria. La pia armonia sociale annunciata dal *pater seraphicus* ha bisogno di *bogatyri* che combattano sulle sue frontiere perennemente sanguinanti.

Bibliografia

- Belov 2001: S.V. Belov, *Dostoevskij i ego okruženie. Enciklopedičeskij slovar'*, SPb. 2001.
- Bezobrazov 1863: V.P. Bezobrazov, *O nekotorych javlenijach deneznogo obraščeniija v Rossii v sijazzi s promyslennost'ju, torgorlej i kreditom*, M. 1863.
- Botkin, Turgenev 1930: V.P. Botkin, I.S. Turgenev, *Neizdannaja perepiska 1851-1869*, M.-L. 1930.
- Carpi 2001: G. Carpi, *F.M. Dostoevskij i sud'by russkogo dvorjanstva (po romanu "Idiot" i drugim materialam)*, in: T.A. Kasatkina (a cura di), *Roman F.M. Dostoevskogo "Idiot": sovremennoe sostojanie izučeniija*, Moskva 2001, pp. 482-507.
- Carpi 2002a: G. Carpi, *L'idiota e la "questione nobiliare"*, in: Id., *"Umanità universale". Le radici ideologiche di Dostoevskij*, Pisa 2002, pp. 207-235.
- Carpi 2002b: G. Carpi, *Slavjanofily byli liberalami?*, "Otečestvennaja istorija", 2002, 9, pp. 112-120.

¹⁰¹ 15, 195-196.

¹⁰² 14, p. 328.

- Carpi 2004: G. Carpi, *Počvneničestvo i federalizem (A.P. Ščapov i žurnal "Vremja")*, "Voprosy literatury", 2004, 4, pp. 158-176.
- Carpi 2005a: G. Carpi, *Dostojevskij fra letteratura e politica. 1854-1862*, "Il nuovo Baretto", VII, 2005, 1 (in corso di stampa).
- Carpi 2005b: G. Carpi, "Umstvennaja orgija". F.M. Dostojevskij i A.M. Unkovskij, "Voprosy literatury", 2005, 5 (in corso di stampa).
- Catteau 1978: J. Catteau, *La création littéraire chez Dostojevskij*, Paris 1978.
- Gogol' 1994: N.V. Gogol', *Sobranie sočinenij v devjati tomach*, VI, M. 1994.
- Golovačev 1872: A.A. Golovačev, *Desjat' let reform. 1861-1871*, SPb. 1872.
- Fridlender 1971: G.M. Fridlender, *U istokov "počvneničestva" (F.M. Dostojevskij i žurnal "Svetol")*, "Izvestija Akademii nauk SSSR". Serija Literatury i jazyka, 1971, 5, pp. 400-410.
- Gindin 1960: I.F. Gindin, *Gosudarstvennyj bank i ekonomičeskaja politika carskogo pravitel'stva 1861-1892 gg.*, M. 1960.
- Lamanskij 1984: E.I. Lamanskij, *Iz vospominanij*, in: B.F. Egorov (a cura di), *Pervye russkie socialisty. Vospominanija učastnikov kružkov petraševcev v Peterburge*, Leningrad 1984, pp. 325-333.
- L'vov, Butaševič-Petraševskij 1984: F.N. L'vov, M.V. Butaševič-Petraševskij, [*Zapiska o dele petraševcev*], in: B.F. Egorov (a cura di), *Pervye russkie socialisty. Vospominanija učastnikov kružkov petraševcev v Peterburge*, Leningrad 1984, pp. 40-59.
- Nečaeva 1979: V.S. Nečaeva, *Rannij Dostojevskij. 1821-1849*, M. 1979.
- Rolland 1990: J. Rolland, *Dostojevskij e la questione dell'Altro*, Milano 1990.
- Šelgunov 1923: N.V. Šelgunov, *Vospominanija*, M. 1923.
- Solov'ev 1983: S.M. Solov'ev, *Izbrannye trudy, zapiski*, M. 1983.
- Strachov 1990: N.N. Strachov, *Vospominanija o Fëdore Ivanoviče Dostojevskom*, in: K.I. Tjun'kin (a cura di), *F.M. Dostojevskij v vospominanijach sovremennikov*, I, Mosca 1990, pp. 375-532
- Tvardovskaja 1990: V.A. Tvardovskaja, *Dostojevskij v obščestvennoj žizni Rossii*, M. 1990.
- Vajl, Genis 1999: P. Vajl, A. Genis, *Rodnaja reč'. Uroki izjašnoj slovesnosti*, M. 1999.
- Vassena 2003: R. Vassena, *Il Dnevnik pisatelja di F.M. Dostojevskij: strategie di un genere ed effetto sul pubblico* (Tesi di Dottorato), Università Statale, Milano 2003.
- Walicki 1973: A. Walicki, *Un'utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino 1973.